

CARLO MOGGIA

«FACERE VINDEMMIAM ET TORCULARE».
VINO E VITICOLTURA
NELLA LIGURIA CENTRO ORIENTALE:
IL DUECENTO

Cenni introduttivi

I progressi metodologici hanno consentito, negli ultimi decenni, un significativo evolversi della storia dell'agricoltura italiana medievale. Ciò ha avuto valore per molte aree regionali (la Toscana, il Lazio, l'Emilia Romagna o il Piemonte per esempio), meno per altre.

Lo studio della viticoltura in area ligure durante il Medioevo solo marginalmente è stato oggetto di ricerche storiche¹. Più in generale

* *Abbreviazioni*: ASG = Archivio di Stato di Genova; «ASLi» = «Atti della Società Ligure di Storia Patria».

¹ Uno studio generale dal punto di vista del paesaggio agrario in Liguria è stato fatto da M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria (ASLi)», n.s., XII, pp. 201-361, in part. per il Medioevo pp. 232 sgg; si veda anche A. SISTO, *Contributo allo studio dell'agricoltura in Liguria (1180-1220)*, in *Miscellanea di storia ligure in onore di G. Falco*, Milano, 1962, pp. 117-126, basato sulla già nota documentazione edita; mancano tuttavia, come sostenuto dallo stesso Quaini oramai all'inizio degli anni '70 del secolo scorso, saggi relativi all'evoluzione agricola locale nel Medioevo e più in generale nell'epoca pre-industriale: per un primo lavoro di tal genere riguardante l'area di Levante cfr. C. MOGGIA, *Produzione e amministrazione delle terre del monastero di S. Fruttuoso di Capodimonte tra Medioevo ed Età Moderna*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», a. XLI, n. 2, luglio-dicembre 2001, pp. 3-19; alcuni studi sul vino, soprattutto in relazione al commercio su vasta scala, sono stati eseguiti più o meno recentemente: cfr. anche per la relativa bibliografia il più recente lavoro di E. BASSO, *I Genovesi e il commercio del vino nel tardo Medioevo*, in *La vite e il vino. Storia e diritto (secoli XI-XIX)*, I, Roma, 2000, pp. 439-452; per l'importanza del commercio vinicolo delle Cinque Terre cfr. G. AIRALDI, *Vini della Liguria nel secolo XV*, «Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere», XXX, 1973, pp. 410-412.

la storiografia regionale ha patito la mancanza di contributi relativi alla storia dell'agricoltura, specie per il periodo bassomedievale. Ciò è sorprendente se si pensa alla notevole quantità di fonti notarili duecentesche e trecentesche – in larga parte inedite – conservate presso l'Archivio di Stato di Genova². Tali documenti, per la loro tipologia, si prestano efficacemente allo studio delle forme di conduzione e produttività agricola nei secoli centrali del Medioevo³. Una gran parte del *corpus* documentario concerne infatti contratti di locazione, vendita, permuta o donazione fondiariae nel territorio ligure in generale. Una analisi sistematica delle carte inerenti una data area geografica potrà quindi svelarne i caratteri dell'evoluzione agraria, sia da un punto di vista produttivo sia giuridico.

Alla luce di un approfondito esame della documentazione notarile duecentesca abbiamo scelto pertanto di tracciare un iniziale quadro della fisionomia viticola nel territorio centro-orientale della Liguria durante il XIII secolo⁴. In particolare trattasi di quell'area

² Archivio di Stato di Genova, *Cartolari notarili (1-149)*; si veda anche G. COSTAMAGNA, *Cartolari notarili genovesi (1-149)*, I, Roma, 1956.

³ Già a suo tempo Antonio Ivan Pini sosteneva l'apporto primario fornito dalle fonti di natura economico-aziendale, tra le quali quelle notarili, per lo studio di realtà economiche: è in queste fonti che si possono infatti trovare gli indizi maggiori per individuare, per esempio, le zone di prevalenza delle colture, le conduzioni, i canoni, le pratiche agricole. Cfr. A. IVAN PINI, *La viticoltura italiana nel Medioevo. Coltura della vite e consumo del vino a Bologna dal X al XV secolo*, «Studi medievali», s. III, XV, 1974, p. 799 e Id., *Vite e vino nel Medioevo*, Bologna, 1989, pp. 35-36; in mancanza di fonti fiscali (catasti, estimi) relativi al territorio del Levante, prima del XV secolo, il notarile rappresenta quindi la fonte privilegiata per lo studio dell'agricoltura nel Medioevo. Per un primo quadro sulle forme di conduzione fondiaria in ambito locale nel Duecento cfr. C. MOGGIA, *Contrattualistica agraria medioevale: mezzadria e locazioni fondiariae nella Liguria Centro Orientale. (secolo XIII)*, «Rivista Storica Italiana», III, 2006, pp. 1013-1029.

⁴ Per ogni riferimento bibliografico sulla viticoltura e sul vino si veda *La vite e il vino. Storia e diritto (secoli XI-XIX)*, I-II, Roma, 2000; altre recenti sintesi sull'argomento sono quelle di G. ARCHETTI, *Tempus vindemie. Per la storia delle vigne e del vino nell'Europa medievale*, Brescia, 1998 cui si rimanda per l'imponente bibliografia e A. IVAN PINI, *Vite e vino nel Medioevo*, cit.; per le problematiche particolari I. IMBERCIADORI, *Vite e vigna nell'alto medio evo*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto Medioevo*, Spoleto, 1966 (Settimana di studio del Centro Italiano di studi sull'alto Medioevo, XIII), pp. 307-342; una recente sintesi delle tecniche agricole legate alla viticoltura medievale in A. CORTONESI, *Agricoltura e tecniche nell'Italia medievale. I cereali, la vite, l'olivo*, in *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, a cura di A. Cortonesi, Roma-Bari, 2002, pp. 217-240; F. MELIS, *I vini italiani nel medioevo*, Firenze, 1984; per i contributi regionali si veda *Il vino nell'economia e nella società italiana medioevale e moderna* (Convegno di studi di Greve in Chianti 1987), «Quaderni di Storia dell'Agricoltura», 1, 1988; G. PASQUALI, *Agricoltura e società rurale in Romagna nel Medioevo*, Bologna, 1984 («Il mondo medievale», 5), specie pp. 221-232; per l'area subalpina occidentale bassomedievale, assai studiata, cfr. F. PANERO,

costiera e rurale compresa tra Genova e Moneglia, oggi in gran parte corrispondente alla diocesi di Chiavari – istituita solo alla fine del XIX secolo – e al Tigullio. Le sue condizioni climatiche e orografiche, contraddistinte dalla temperatura mite nonché dalla immediata contiguità tra il paesaggio marittimo-costiero e quello montuoso-appenninico, favorirono, fin dai secoli altomedievali, uno sfruttamento agricolo di tipo “mediterraneo”, dove abbondavano la vite e l’olivo, e dei quali si conservano notevoli attestazioni documentarie.

La cospicua base documentaria studiata fa emergere chiaramente le caratteristiche dello scenario agricolo locale: la presenza di una coltura promiscua nella quale posto preminente hanno non solo la vite, ma anche l’olivo, i fichi e i castagni. Vi sono naturalmente aree e località privilegiate dal punto di vista geografico allo sviluppo dell’una o dell’altra coltura: il territorio costiero dove abbondano la vite o gli olivi, il territorio collinare e montuoso dove primeggiano il castagno e le querce.

Il quadro agricolo locale: vigne e viticoltura nel XIII secolo

Per prima cosa sarà opportuno verificare la consistenza e la localizzazione della vite all’interno dell’ambito territoriale di riferimento. La vite costituisce una delle componenti più caratteristiche del paesaggio agrario della Liguria medievale.

Una gran quantità di carte notarili duecentesche, riguardanti vendite, locazioni, permuta, acquisti, si riferiscono alle vigne o più in generale a operazioni che interessano i vigneti⁵. Insieme all’olivicoltura⁶, la viticoltura rappresenta senz’altro la più importante atti-

Strutture del mondo contadino. L'Italia subalpina occidentale nel bassomedioevo, Cavallermaggiore, 1994, pp. 57-66; *Vigne e vini nel Piemonte medievale*, a cura di R. Comba, Cuneo, 1990 («Medievalia», 2).

⁵ Secondo i miei calcoli la percentuale dei contratti o delle operazioni relative ai vigneti nella Liguria di Levante, effettuata su di un campione di cento atti rappresenta all’incirca il 25% di quelli contenuti nella documentazione notarile, di tipo fondiario, del Duecento. Si tratta di una percentuale assai elevata se la consideriamo in relazione a quella di altre aree regionali italiane: per la Sardegna, per esempio, altra regione a forte presenza viticola, è stata calcolata una percentuale del 20% circa: cfr. F. CERCHI PABA, *Evoluzione storica dell’attività industriale, agricola, caccia e pesca in Sardegna*, 4 voll, Cagliari, 1974, II, p. 126.

⁶ Sull’olivo e l’olivicoltura A. CORTONESI, *Agricoltura e tecniche*, cit., pp. 240-260; d’obbligo anche la sintesi di G. CHERUBINI, *Olio, olivo, olivicoltori*, in ID., *L’Italia rurale del basso Medioevo*, Roma-Bari, 1984, pp. 173-194. Sulla coltura olivicola nella Liguria di

vità agricola della Liguria di Levante tra XII e XIII secolo. La coltura viticola si localizza principalmente lungo la zona costiera o pre-collinare, sia per le condizioni favorevoli del clima, sia per la possibilità di sfruttare appieno la vicinanza agli approdi commerciali marittimi⁷. Spesso la vite compare associata – secondo la tipologia della coltura promiscua – all’olivo e ai fichi o anche, in alcuni casi, ai canneti: l’associazione con questi ultimi, comune a gran parte dell’area ligure, è dettata dalla possibilità di sfruttarne le canne per costituire i tralci o le basi di sostegno della vite (il “sostegno morto”)⁸.

La vite è stata individuata in prossimità di tutte le principali località rivierasche e dell’entroterra, per tutto il corso del XIII secolo: Quinto, Quarto, Recco, Sori, Rapallo, Camogli, Portofino, Lavagna, Sestri Levante, Moneglia. Una massiccia e più continua presenza della vite è stata tuttavia riscontrata nella zona costiera di Rapallo e del suo ampio circondario (più del 40% degli atti consultati): ciò è probabilmente dovuto a uno sviluppo tardivo, in quest’ambito, della coltura olivicola, che, sebbene già attestata dal X secolo nei territori di Lavagna, Chiavari, Sestri Levante e Moneglia, fa la sua comparsa qui solo nel XII secolo inoltrato e in modo più assiduo nel XIII secolo⁹.

Discreta presenza viticola è riscontrata in secondo luogo anche nei territori costieri di Lavagna e di Sestri Levante. Di contro, accanto a una notevole collocazione lungo la zona costiera e pre-collinare, molto limitata è una sua localizzazione nell’entroterra e nelle valli interne (Fontanabuona, Graveglia, Sturla, Petronio), dove il castagno rimase per tutto il Medioevo e l’epoca moderna la principale coltura per il sostentamento delle comunità rurali¹⁰.

Levante tra XII e XIII secolo rimando al precedente contributo, apparso recentemente su questa rivista: C. MOGGIA, «*Olea prima omnium arborum est*». *Olio e olivicoltura in Liguria: Il Tigullio medievale (sec. XIII)*, «Rivista di Storia dell’Agricoltura», a. XLIV, n. 2, luglio-dicembre 2004, pp. 3-22.

⁷ Vedi L. BALLETO, *Commercio interno e navigazione di cabotaggio in Liguria nel basso medioevo*, in *Mercati e consumi. Organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo*, Bologna, 1986, pp. 261 sgg.; E. BASSO, *I Genovesi e il commercio*, cit., pp. 441-444, 450-452.

⁸ L. GATTI, *L’economia agricola del Chiavarese nel bassomedioevo*, Genova, 1976, p. 83.

⁹ Cfr. C. MOGGIA, *Produzione e amministrazione*, cit., pp. 8-11.

¹⁰ D. MORENO, *Dal documento al terreno*, Bologna, 1990, pp. 284-285; l’analisi della documentazione notarile ha evidenziato la preponderanza del castagno nelle zone interne del Levante, specie nel territorio del piviere di Cicagna, del piviere di Lavagna e delle zone interne del piviere di Uscio: cfr. ad esempio ASG, cart. 102 *Olino*, cc. 26v, 134v, 149v, 167r, 182r; ASG, cart. 208, *Corrado de Spignono*, c. 44r; ASG, cart. 94, *Parentino de Quinto*, c. 10v, 171r, 172r-v. Che le castagne rappresentassero un prodotto primario di sostentamento delle

Il quadro agrario tracciato non si discosta sostanzialmente da quello evidenziato per il Ponente ligure: qui la diffusione della vite era tuttavia, nei secoli centrali del Medioevo, maggiore rispetto agli olivi¹¹. Analizzando, per esempio, i documenti rogati dal notaio Giovanni di Amandolesio per il periodo 1259-1262¹² e relativi al territorio di Ventimiglia scopriamo il posto preminente che la coltura vinicola ebbe nel quadro economico del Ponente. La totalità degli atti inerenti locazioni o vendite fondiari nel territorio considerato fino al 1262 riguarda appezzamenti a vigna o a fichi, senza menzione di olivi o uliveti¹³.

comunità locali lo testimoniano le numerose prebende, relative al clero, basate sulle castagne: nel 1205, tra le disposizioni dell'arciprete *plebis Plecanie* (Cicagna) vi era quella di distribuire al canonico Bartolomeo, fintanto che sarebbe stato occupato negli studi, la terza parte del frumento, delle castagne e del fieno, «proprietate plebis», oltre a quaranta soldi per gli abiti e lire tre per mine di castagne *negrixole*, cfr. A. FERRETTO, *I primordi del Cristianesimo*, «ASLi», xxxix, 1909, p. 600; nel marzo 1222 fu effettuata una donazione a favore dell'arciprete di Cicagna: la terra donata era alberata di castagni «que dicitur negrisola», ASG, cart. 14, *Salmona*, c. 76r; nel 1224 al rettore della chiesa di Neirone (Uscio), spettavano solamente un «medium quartinum frumenti» all'anno e «VII minas castanearum sicarum», cfr. A. FERRETTO, *Liber Magistri Salmonis*, «ASLi», xxxvi, 1906, doc. DCCCXXVI, pp. 352-354; nel 1229 si menzionano molte terre poste nel territorio di Moconesi (pieve di Cicagna): solo una terra è coltivata a vigna, le restanti sono provviste di castagni o fichi: ASG, cart. 16II, attribuito a *Federico de Sigestro*, notaio *Urso de Sigestro* c. 33v; nel dicembre 1227 infine furono vendute alcune terre poste nel territorio di Levaggi (entroterra di Lavagna): esse sono nella gran parte castagnate e con querce, ASG, cart. 16II, *Urso de Sigestro*, c. 51v; nel febbraio 1265 all'interno di una locazione di terre castagnate e con querce poste in Levaggi e Ricoso (pieve di Lavagna, nell'alta Valle Sturla) il contraente si impegna ogni anno a raccogliere la castagne del proprietario, ASG, cart. 57, *Arnaldo de Stupa*, cc. 149v-150r. D'altronde il castagno rappresentava una risorsa agricola per tutto il territorio: alla metà del Quattrocento le terre castagnate presenti nell'area collinare e pre-collinare di Sestri Levante (non a caso il 90% dei castagneti, secondo quanto calcolato da Robin, era ubicato in collina: solo il 10% lungo la costa) raggiungevano un quarto del totale delle terre coltivate, vedi F. ROBIN, *Sestri Levante. Un bourg de la Ligurie Génois au XV siècle (1450-1500)*, Genova, 1976 («Collana storica di fonti e studi», 21), pp. 67-74; sul castagno si veda G. CHERUBINI, *La civiltà del castagno in Italia alla fine del Medioevo*, «Archeologia Medievale», VIII, 1981, pp. 247-280.

¹¹ Vedi M. QUAINI, Per la storia, cit., pp. 243-245. Secondo gli studi di quest'ultimo la coltura olivicola nel Ponente ligure «sembra avere (...) la funzione di far da spalliera ai campi insieme ad altre piante fruttifere»; così non è, a mio parere, nel Levante dove specie a partire dal XIII, l'olivo occupò, soprattutto nel Chiavarese e nel Sestrese, una parte preponderante della produzione agricola. Non a caso nell'estremo Levante, nel territorio compreso tra Castiglione e Moneglia – l'Alpe Adra – sorgeva un ampio uliveto che produceva fino a 150 libbre d'olio annuali: cfr. V. POLONIO, Il monastero di S. Colombano di Bobbio dalla fondazione all'età carolingia, Genova, 1962, pp. 116-122.

¹² Ho preso in considerazione l'edizione degli atti pubblicati da L. BALLETO, *Atti rogati a Ventimiglia da Giovanni di Amandolesio dal 1258 al 1264*, Genova, 1985 («Collana storica di fonti e studi», 44). Si veda anche EAD., *Agricoltura e agricoltori a Ventimiglia alla metà del Duecento*, «Rassegna Storica della Liguria», I, 1974, pp. 65-79 e EAD., *Il vino a Ventimiglia alla metà del Duecento*, in *Studi in onore di F. Melis*, I, 1978, pp. 445-458.

¹³ 30 atti su 550 visionati per il periodo (1259-62) riguardano terreni coltivati a vigna

Pur essendo la vite una coltura assai diffusa, l'olivo rappresenta per gran parte del Levante, nel pieno Duecento, la coltura preminente e più pregiata.

Gestione e coltivazione della vite

Mostrato sommariamente il quadro della localizzazione territoriale viticola – per il Duecento – non resta che esaminare il modello gestionale e produttivo degli appezzamenti di vigna. Si è detto in precedenza che la vite appare coltivata promiscuamente, in consociazione con altri tipi di colture “mediterranee”: l'olivo, i fichi e i canneti. L'analisi della documentazione lascia intendere la mancanza di vere e proprie colture specializzate o di ampi appezzamenti destinati alla coltivazione di una sola di esse: considerando la generale differenziazione locale di alcune colture, dovuta per lo più a fattori climatici o geografici, la policoltura costituiva una misura efficace contro gli eventuali effetti negativi del clima. Non si assiste qui alla tendenza generale, tipica del XIII secolo, di accorpamento o di costituzione di parcelle (propria di alcune regioni e promossa da enti monastici) a coltura specializzata (vite od olivo)¹⁴. Gli stessi enti religiosi – di matrice benedettina – operanti sul territorio rivierasco (S. Siro di Genova, S. Fruttuoso di Capodimonte, S. Andrea di Borzone) non sembrano interessati a tale prospettiva di sfruttamento. Ciò rivela a mio avviso la scarsa propensione commerciale di questi monasteri (e dell'intera area): l'accorpamento di una coltura specializzata in una determinata area era finalizzato, tra le altre cose, alla produzione di una eccedenza destinata al commercio e al mercato non solo locale. Se si eccettuano le Cinque Terre, il cui vino, per l'eccellente qualità, costituì prodotto di esportazione verso Genova¹⁵, non abbiamo

o fichi; nessun documento (sic!) attesta colture olivicole nel territorio di Ventimiglia. Cfr. *Atti rogati a Ventimiglia*, cit., docc. 25, 29, 40, 65, 105, 110, 112, 125, 129, 132, 153, 183, 184, 212, 213, 220, 222, 251, 284, 286, 300, 314, 325, 373, 451, 471, 502, 545, 546, 548, pp. 25 sgg.

¹⁴ È ancora il caso della Sardegna per esempio: cfr. G. MELONI, *La vite e il vino nella Sardegna Giudicale*, in *La vite e il vino*, cit., pp. 389-390; su questo tema R. COMBA, *Crisi del sistema curtense e sperimentazioni aziendali (secoli XI-XIII)*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, a cura di N. Tranfaglia, M. Firpo, II, Torino, 1986, pp. 91-116.

¹⁵ Le Cinque Terre, in particolare Coniglia, risultano, nel corso del XIV e XV secolo, le principali zone di produzione del vino consumato a Genova: vedi L. BALLETO, *Vini*

traccia di un commercio vinicolo extra-locale significativo¹⁶. Al di là delle esigenze o di piccoli scambi locali quindi il vino non rappresentò, per l'area in questione, una voce considerevole dell'economia commerciale, come avviene alla metà del Duecento per il Ponente¹⁷, bensì, soprattutto, un prodotto di sostentamento. D'altronde, se analizziamo le pensioni di locazione dei terreni, constatiamo l'esiguità di canoni in natura concernenti il commercio del vino: solitamente il contraente era tenuto a versare annualmente – solitamente a Pasqua¹⁸ o in prossimità del Natale¹⁹ –, oltre alla somma prestabilita, una variabile quantità di olio o castagne²⁰, e solo in qualche caso

tipici della Liguria tra Medioevo ed Età Moderna, in *Il vino nell'economia e nella società italiana Medioevale e Moderna*, «Quaderni della Rivista di Storia dell'Agricoltura», 1, 1989, pp. 109-128.

¹⁶ Non è un caso che a livello più generale i Genovesi importassero (e non esportassero) gran parte del vino da loro commerciato da territori d'Oltremare e neppure soggetti – escludendo, in forma limitata, Cipro – a un loro specifico controllo politico-economico: cfr. E. BASSO, *I Genovesi e il commercio*, cit., p. 439. Sul commercio del vino italiano nel Medioevo si veda a livello generale F. MELIS, *I vini italiani*, cit., pp. 3-29, in part. per la Liguria pp. 18-19.

¹⁷ Una parte del vino ponentino era trasportato e venduto a Genova: lo ricaviamo sempre dagli atti di Giovanni de Amandolesio rogati a Ventimiglia. Numerose sono le attestazioni riguardanti la vendita del vino ventimigliese (in discrete quantità) nel capoluogo ligure: cfr. *Atti rogati a Ventimiglia*, cit., docc. 18, 19, 97, 99, 100, 101, 109, 186, 305.

¹⁸ Nel 1223-1224 abbiamo notizia del pagamento di varie pensioni relative a locazioni effettuate in Sestri Levante, «ad octava Pasche», ASG, cart. 16I, *Federico de Sigestro*, c. 6v, 19v; nel 1239 rintracciamo una locazione livellaria (29 anni) di una terra «caneti et saliceti» posta in Rapallo: il contraente (Filippo di Castello) si obbliga a pagare ogni anno «in festo Pasche» 5 lire: ASG, cart. 102, *Vivaldo Scarsella*, c. 124v; nel 1272, all'interno di una locazione di una terra con casa posta in Rapallo, il contraente si impegna a «dare et solvere omni anno pro pensione libras octo ianue in medio mense ianuarii libras quator in octava paschatis (di Pasqua) alia libras quator»: ASG, cart. 102, *Olino*, c. 209r.

¹⁹ Nel 1223 alcune locazioni di terre effettuate nel Sestrese prevedono il pagamento del canone e delle pensioni «in octava Natale»: ASG, cart. 16I, *Federico de Sigestro*, cc. 5r-6r, 11r; altro esempio rintracciamo per il 1270: locazione (4 anni) di una terra posta «in quarterio Olivastri» (S. Massimo di Rapallo). Il contraente si impegna a «meliorare et non deteriorare (...) fodere olivetum inter duos annos et solvere omni anno in octava natale sodos novem et denarios sex»: ASG, cart. 102, *Olino*, c. 51r; altre ricorrenze festive destinate alla riscossione del canone e attestate nelle fonti erano l'Epifania o la festa di S. Michele (settembre): nel 1223 all'interno di una locazione di terre poste nel territorio di Sestri Levante, il contraente si impegna a solvere la somma dovuta «in octava Piphanie», ASG, cart. 16I, *Federico de Sigestro*, cc. 4r, 12v, 26v-27r; sempre nel medesimo anno riscontriamo il pagamento di alcuni canoni «ad octava Sancti Michaelis»: *ivi*, cc. 6v, 11r, 48r (anno 1225). Una attestazione della festa di S. Stefano quale termine di riscossione censuaria è documentata nel medesimo anno: *ivi*, c. 9r.

²⁰ Alcuni esempi. Il monastero di S. Siro di Genova era solito chiedere come canone di locazione delle sue terre poste nel Chiavarese variabili quantità d'olio: nell'aprile 1206 a seguito di una locazione di due terre site in Sanguinetto (frazione di Chiavari) il contraente fu obbligato a corrispondere il corrispettivo annuo di metà del raccolto dell'olio e delle

di vino. Quantitativamente maggiori sono anche gli atti di vendita di olio rispetto a quelli del vino nel corso del XIII secolo²¹.

Almeno fino alla metà del XIII secolo la parte più cospicua dei redditi di sostentamento delle pievi era rappresentata dai prodotti agricoli derivanti dalle prebende e dalle proprietà fondiarie.

Così appare, per esempio, dalla lettura degli statuti dei canonici della pieve dei SS. Gervasio e Protasio di Rapallo, redatti nel 1264: le «quinque partes» che formavano il patrimonio pievano, stimato in 6 libbre per ciascun canonico avente diritto, furono ripartite equamente mediante l'assegnazione di terre, orti e infine soldi.

Durante la quaresima e le festività pasquali contadini, che dipendevano e lavoravano per la pieve, erano obbligati a versare «de duobus pulmentibus», cioè due pesci e altri generi alimentari quali legumi e castagne con i rispettivi olii. Ai massari era richiesto di versare anche

olive: cfr. *Le carte del monastero di S. Siro di Genova (952-1224)*, a cura di A. Basili-L. Pozza, Genova, 1974 («Collana storica di fonti e studi», 18), doc. 167, pp. 198-199; l'olio rappresentava il prodotto più richiesto non solo dal cenobio genovese: nel marzo 1222 una coppia di coniugi di Bogliasco promette a Guglielmo di Lavagna, loro creditore di 4 lire, di consegnarli a Natale quattro barili di olio «bono», ASG, cart. 14, *Salmonè*, c. 68v; nell'agosto del medesimo anno il canone di affitto concordato, per una terra di proprietà del conte di Lavagna Ansaldo, posta nel Levante, fu di 2 libbre d'olio e un quartino di castagne, ASG, cart. 14, *Salmonè*, c. 34v; il 4 aprile del 1226 fu fatta ingiunzione a Ottone di Graveglia, di pagare al monastero trebbiano di Bobbio, con il quale era in lite, una certa quantità d'olio, quale censo per alcune terre di sua proprietà: Archivio di Stato di Torino, *Bobbio, Abbazia*, catena 27 (miscellanea); nell'ottobre 1229 prete Gerardo, «rector et minister Sancti Michaelis de Levio (Levi) et (...) de Curlo», acquistò nel gennaio di quell'anno, una partita di panni al prezzo di due barili d'olio; nel 1269 a seguito di una locazione di terra con casa posta in Rapallo «in capella Sancti Petri de Noella (...) usque ad annos quator». Il locatario si impegna a «meliorare et non deteriorare (...) fodere vineam omni anno et olivetum inter duos annos». Inoltre fornirà al proprietario «medietate tocuis usufructus» oltre a portare nel borgo di Rapallo olio fichi e altri frutti, nonché pagare 12 soldi: ASG, cart. 59, *Olino*, c. 218r; nel 1270 siamo a conoscenza di un'altra locazione di una terra posta nella cappella di S. Pietro di Novella. Il locatario si impegna a «fodere olivetum inter duos annos et pastinare omni anno tabulas sex terre ficubus olivis seu vinea seu aliarum arborum» e dare al proprietario «omni anno medietate omnium fructorum et duas partes olei et soldos centum»: ASG, cart. 102, *Olino*, c. 71r-v; il primo giugno 1288, fu locato a Albano di Orero, per un anno, un mulino, posto «in Aqua de Isocrona sub plano Bogolino» di Orero (pieve di Cicagna). Il canone richiesto era in gran parte in natura, secondo una sorta di contratto «mezzadriale»: il contraente si impegnò infatti a solvere «medietate totius muliture», tra la quale un posto rilevante occupavano i legumi «que muletur in ipso molendino» rispetto al quale si impegnava a «facere expensas necessitatem» per la sua manutenzione: ASG, cart. 208, *Benvenuto de Monleone*, c. 161v; anno 1265: locazione (due anni) di terre castagnate e roborate, poste «in villa de Levallio et de Ricroso (Levaggi e Ricroso)» – pieve di Lavagna –. Il locatario, Pagano *de Placentia* è tenuto «annuatim ad recolligendum castaneas meas (del proprietario), ad ficandum et pastinandum»: ASG, cart. 57, *Arnaldo de Strupa*, c. 149v.

²¹ Cfr. i documenti utilizzati e riportati in C. MOGGIA, «*Olea prima omnium arborum est*», cit., pp. 14-15, in part. nota 40.

il pane, «qui esset et fieri debet in plebe», 18 oncie per ciascuno: «tres partes in die cum tribus pintis²² vini (circa 3 litri)» all'arciprete, mentre ai canonici due parti «cum duabus pintis vini»; pure il cappellano era tenuto a ricevere una certa quantità «de pane et vino»²³.

I vigneti rivieraschi erano organizzati in modo articolato e diffusissima era la coesistenza delle viti con l'olivo o i fichi o in molti casi con vari «arbores fructiferos», alberi da frutta, dei quali non è tuttavia possibile individuarne la specie²⁴. A testimonianza della promiscuità delle colture liguri del Levante ancora alla fine dell'epoca moderna sussiste un documento del 1799 riguardante l'attività agricola del territorio di Rapallo: in esso il compilatore dichiara che l'agricoltura moderna è «quella medesima che si praticava duecent'anni in addietro (...) è da notarsi che il vino, l'oglio, la frutta non hanno luoghi distinti, che il tutto è mischiato nella medesima fascia»²⁵.

L'importanza della vigna, nel Duecento, all'interno dell'economia agricola del territorio è nondimeno evidenziata dai considerevoli contratti di locazione (in genere di media o breve durata²⁶) a

²² Nel Medioevo una pinta era pari a poco meno di un litro (circa 0.953 litri) di vino: una mezzarola infatti si componeva di 96 pinte o *amole* pari a circa 91 litri: cfr. *L'illustrazione del Registro della Curia Arcivescovile di Genova*, a cura di L.T. Belgrano, «ASLi», II, 1862, p. 531 nota (5); anche P. ROCCA, *Pesi e misure antiche di Genova*, Genova, 1871, p. 108.

²³ ASG, cart. 59, *Vivaldo Scarsella*, cc. 46bis-48r; A. FERRETTO, *I primordi del Cristianesimo*, cit., p. 493.

²⁴ Non è possibile ricavare, dalla lettura degli atti notarili, quali alberi si coltivassero nel territorio del Levante, in quanto i riferimenti a queste sono quasi sempre generali e privi di ulteriori indicazioni. Nel 1239 ad esempio fu effettuata una vendita di terre da parte di Ambrosio Scriba pro Simone di Sori poste «in burgo Sauri et in territorio Sauri» (Sori). Il documento offre una panoramica generale sulle colture agricole e arboree del territorio di Sori nella seconda metà del XIII secolo. Una terra ceduta, con vigna, «et cum arboribus olivarum et ficubus». Si cede anche una «domus» con annesso torchio e con «tina et forno cum vinea et figaretu». Le terre sono poste in prossimità del fiume Sori: ASG, cart. 11, *Enrico de Bisante*, cc. 202v-203r; nel dicembre 1256 un'altra vendita di terre poste in Rapallo in cappella riguardò una «pecia terra arborata olivis ficubus vinea et aliis arboribus»: ASG, cart. 59, *Olino*, c. 165v; nel 1259 fu effettuata un'altra vendita fondiaria di vari appezzamenti di terra posti in Rapallo nella cappella di S. Margherita. Una pezza di terra con casa era «arborata vinearum olivarum et aliorum arborum»: cfr. ASG, cart. 102, *Olino*, c. 152v; Un'altra «pecia terre posita in dicto plebatu in quarterio Maioli arborata castanearum»: ASG, cart. 150, *Ogerio di Camogli*, c. 13r; un documento del marzo 1286 può tuttavia fornirci un indizio riguardo alla coltivazione dei meli: fu venduta infatti una terre, posta in Capreno (Sori), arborata, oltreché con castagne e fichi anche con «pomis (mele) et aliis diversis fructibus»: ASG, cart. 94, *Vivaldo de Porta*, c. 65r.

²⁵ Citato in M. QUAINI, *Per la storia*, cit., p. 333.

²⁶ La durata delle locazioni riscontrata durante il Duecento è in genere di breve o media durata. Si va da un minimo di tre anni a un massimo di dieci: la durata media è

nostra disposizione. Una parte della terra/e locate doveva essere infatti destinata, dal contraente, alla coltivazione della vite. Nel 1203, in occasione di una locazione di terre poste in Camogli, l'affittuario si impegna a «pastinare tabulas duas [de illa terra] de vinea, secundum situm et habitudinem loci»²⁷. Queste disposizioni si ritrovano per tutto il Duecento: ne riportiamo alcuni esempi. Nel 1224 si locarono alcune terre poste nel territorio di Sestri Levante (Candiasco): il contraente si impegnò, oltre alle consuete disposizioni, di fare annualmente «vindemia» e di versare la metà «tocius musti que veniet ad tina»²⁸. Nel dicembre 1216 fu concessa in locazione una terra posta in Camogli a favore di tal Vassallo: quest'ultimo promise di «pastinare de vinea annuatim ubi convenerit»²⁹.

Nel febbraio 1259, quando fu locata, da parte dell'arciprete di Rapallo Aldevrando a nome dell'ospedale di Pozzarello, una terra posta in Rapallo a favore di Lorenzo Ferrario «usque ad annos decem» quest'ultimo si impegnò a «fodere vineam omni anno et propagare ficeas duodecim»³⁰.

Nel 1270 rintracciamo un'altra locazione di terra posta nella cappella di Zoagli, sulle alture di Chiavari: il contraente promette di «meliorare et non deteriorare dicta terra et domum [suprapositam] continue abitare et vineam fod[d]ere omni anno et olivetum inter duos annos»³¹.

Bisogna chiedersi tuttavia che posto occupasse globalmente nell'economia agraria bassomedievale del territorio la messa a coltura di terre a vigna. Secondo quanto calcolato da Alessandra Sisto, l'estensione delle terre destinate alla vite, per il periodo compreso tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, in Liguria, si aggirava intorno

più diffusa del contratto di locazione nella zona studiata è di 6-10 anni. Cfr. C. MOGGIA, *Contrattualistica agraria medioevale*, cit., pp. 1015-1017. Sui contratti di locazione medievali vedi B. ANDREOLLI, *Contadini su terre di signori. Studi sulla contrattualistica agraria dell'Italia medievale*, Bologna, 1999; P. GROSSI, *Problematica strutturale dei contratti agrari*, in *Agricoltura e mondo rurale*, cit., pp. 497-529; Ph. JONES, *L'Italia*, in *Storia economica Cambridge*, Torino, 1977, I, pp. 502-511.

²⁷ *Notai Liguri del secolo XII, Lanfranco (1202-1226)*, a cura di H. L. Krueger, R. L. Reynolds, Torino, 1936, doc. 289, p. 134.

²⁸ ASG, cart. 161, *Federico de Sigestro*, c. 12v; anche *ivi*, cart. 161, c. 47v: nel 1225 Gandolfo di Casarza (Sestri Levante) dispose nel proprio testamento di lasciare a tal Monaldino «meçarolas tres musti in proxima vindemiis».

²⁹ *Notai Liguri del secolo XIII, Lanfranco*, cit., doc. 1312, p. 167.

³⁰ ASG, cart. 59, *Olino*, c. 144v.

³¹ *Ivi*, cart. 208, c. 109r.

alle 4 tavole e mezza³². Tale estensione è riscontrabile anche nella nostra documentazione. Il dato è pressoché simile per quanto concerne la messa a coltura dell'olivo, vale a dire dalle due alle sei tavole³³. Non si trattava dunque di estensioni molto vaste: c'è da considerare tuttavia la limitata superficie delle aree coltivabili liguri. La Liguria di Levante non si prestava, a causa della particolare conformazione geografica, a una produzione estensiva e a una sistematica messa a coltura vitivinicola (come invece accadde in altre aree italiane): il suo clima, particolarmente favorevole, non escludeva però una limitata produzione di qualità – il caso delle Cinque Terre –.

Due successivi documenti meglio ci illuminano sulle fasi di lavorazione della vite nel Levante ligure alla fine del Duecento.

Il primo è datato 13 dicembre 1272: all'interno di una locazione fondiaria, eseguita dalla abatessa del monastero di Valle Christi di Rapallo, di una casa con terra «arboratam olivis ficubus et vineis» il destinatario si impegna a «fodere vineam omni anno et ipsam podare et cavare», nonché impiantare «propaginis decem omni anno»³⁴.

Il secondo documento risale al 1298: all'interno di una locazione di terre poste nel territorio della cappella di S. Lorenzo di Velaço (Verici, Sestri Levante), il contraente si impegna a «vineas putare cavare et fodere et propaginare (...) annis singulis lociis congruis (...) e dicta onera subire»³⁵. Da questi ultimi documenti possiamo ricavare sostanzialmente le varie fasi della coltivazione viticola in uso nel Levante bassomedievale. La prima operazione consisteva nel potare – «putare, podare» – le piante e predisporle alle successive fasi.

I termini «fodere» e «propagare» adoperati comunemente nelle fonti possono altresì fornirci un indizio sul metodo usuale di ampliamento e rinnovamento della vite nel XIII secolo. Il primo termine «zappare, vangare» largamente utilizzato specie fino alla metà del Duecento e poi sostituito o affiancato dal termine «cavare», può a mio avviso essere paragonato alla «scassellatura» riportata nelle fonti dell'Italia centrale³⁶ o meri-

³² A. SISTO, *Contributo allo studio*, cit., p. 122.

³³ Anno 1270. Locazione di una terra posta nella cappella di S. Pietro di Rapallo: il contraente si impegna a piantare «tabulas sex terre ficubus, olivis seu vinea»: ASG, cart. 102, *Olino*, c. 71r-v; nel 1292, secondo quanto pattuito (locazione di terre nella cappella di S. Lorenzo di Rapallo), l'affittuario dovrà provvedere a «pastinare duas tabulas terre olivis, ficubus», ASG, cart. 78, *Angelino de Sigestro*, c. 236v.

³⁴ ASG, cart. 102., attribuito a *Vivaldo de Sarzanno*, c. 101v.

³⁵ *Ivi*, c. 86r.

³⁶ Cfr. A. LACONELLI, *La terra buona. Produzione, tecniche e rapporti di lavoro nell'agro viterbese fra Due e Trecento*, Bologna, 1994, p. 107.

dionale, vale a dire l'opera di vangatura della terra destinata ad accogliere i nuovi germogli di vite, le propaggini. Si scavavano delle «fosse», attraverso l'uso della zappa – «sapam» – o della vanga – «securem»³⁷, atte a ricevere i nuovi tralci: un documento del 1226 relativo ad alcune vigne poste nel territorio di Sestri Levante, ci informa delle «fossas de propaginibus» che dovevano annualmente essere scavate nel terreno³⁸. Dopo la zappatura si procedeva infatti alla «propagginazione» vera e propria, consistente nell'interrare parzialmente, proprio ogni anno, i tralci senza staccarli, di modo che i germogli potessero ricevere il nutrimento dalla vecchia pianta³⁹. La tecnica della propaggine era quella usualmente utilizzata nella coltivazione della vite: essa è attestata a livello terminologico dalla prima metà del Duecento⁴⁰, ma soprattutto alla fine del secolo⁴¹.

³⁷ Secondo quanto già sostenuto a suo tempo dalla Gatti, non fu l'aratro a occupare il posto principale tra gli attrezzi agricoli, durante i secoli bassomedievali, bensì la zappa e la vanga, più volte ricordate negli inventari locali del XIV secolo, tra le comuni masserizie domestiche: vista la coltivazione mista delle colture tali strumenti rappresentavano gli unici adatti per zappare il terreno, cfr. L. GATTI, *L'economia agricola*, cit., p. 81. La *sapam* e la *securem* compaiono anche negli inventari liguri precedenti, vale a dire del Duecento: nel 1230 all'interno dell'inventario di Guglielmo di Casalegio (che possedeva parte delle sue terre nella località Novella di Rapallo e alcuni castagneti in Coreglia – Cicagna –) si menzionano tra le masserizie «sapas tres et securem unam», ASG, cart. 11, *Enrico de Bisante*, cc. 46r-48r. Il documento è interessante poiché ci informa in modo dettagliato sull'insieme dei beni mobili e immobili di un coltivatore del XIII secolo.

³⁸ A. FERRETTO, *Liber Magistri Salmonis*, cit., doc. MCDXXXVI, p. 539; originale in ASG, cart. 14, *Salmone*, c. 288v; un ulteriore documento datato 17 dicembre 1226 ci informa della locazione di una terra posta in Sorì: il contraente ha l'obbligo di «pastinare plantas duas olivarum et vineam ibi positam et hoc anno totam reficere et relevare et trahere ibi duas propazines annuatim», A. FERRETTO, *Liber Magistri Salmonis*, cit., doc. MDCIII, p. 580.

³⁹ Non a caso la procedura è stata messa in luce per le terre del Chiavarese nel tardo-medioevo: cfr. L. GATTI, *L'economia agricola*, cit., p. 83; sulla propaggine I. IMBERCIADORI, *Vite e vigna*, cit., pp. 330-334.

⁴⁰ Nel 1225 fu effettuata una locazione decennale di terra posta in Recco. Il contraente (Tommaso di Galletto) promette di «tenere et in ea (terra) habitare, colere, meliorare et non deteriorare et fossas X propaginum in ea annuatim extrahere, et arbores duas olivarum et duas ficuum in illa annuatim pastinare et bene facere et laborare»: cfr. *Notai Liguri del XIII secolo*, Lanfranco, cit., doc. 1718, p. 33; nel febbraio 1239 prete Gandolfo ricevette in livello per 15 anni le terre che il capitolo di Genova possedeva in Rapallo: oltre a 40 soldi, da solvere entro Natale, il prete aveva l'obbligo di piantarvi «sex propazines», cfr. A. FERRETTO, *I primordi del Cristianesimo*, cit., p. 515.

⁴¹ Nel 1298 si ha una locazione di alcune terre poste presso la chiesa di Quarto: il contraente si impegna a «vineas putare facere et cavare (...) et propagginare et (...) mantenere coperturis clausuris»: ASG, cart. 110, *Stefano Corradi di Lavagna*, c. 35v; nel medesimo anno altra locazione in Quarto da parte dell'arcivescovo: il contraente si impegna a «pastinare in ipsa terra vinea et vineam ipsa putare, fodere et cavare et propagginare annis singulis»: *ivi*, c. 39r; (1298), Locazione di alcune terre poste nel territorio della cappella di S. Lorenzo di Velaço (Verici di Sestri Levante). Il contraente si impegna a «vineas putare cavare fodere et propagginare (...) annis singulis locis congruis (...) e dicta onera subire»: *ivi*, c. 86r.

Le tecniche vitivinicole bassomedievali non rappresentarono tuttavia una novità: già nella prima metà del XII secolo possiamo ritrovarle in uso nel territorio. Nel livello arcivescovile, risalente al 1060, ma redatto intorno al 1143, relativo alla «curia Sancti Michaeli de Lavania que est prope Graveliam (Graveglia)», si menzionano le *conditiones* alle quali i concessionari fondiari devono sottostare. Tra le principali mansioni vi è quella di «putare, fodere [vineam] et vindemiare, pistare (spremere) uvam, in buttas mittere et torcularia et stringere (...) et adducere vinum ad mare»⁴².

Queste formule sono comuni a gran parte degli atti di locazione inerenti al territorio del Levante tra Duecento e Trecento: esse non si discostano sostanzialmente da quelle comunemente utilizzate in altre aree Centrosettentrionali.

Le vigne erano coltivate generalmente in piccoli appezzamenti – «pecie» – poste nelle vicinanze delle case: questo perché, in mancanza di vere e proprie «chiusure»⁴³, attestate in modo tutt'altro che diffuso a partire dalla fine del Duecento⁴⁴, la vigna poteva essere meglio vigilata e salvaguardata. Ogni appezzamento era circoscritto semplicemente a mezzo di sentieri, vie o fossati, secondo un'usanza mantenutasi ancora in età moderna.

Per quanto concerne la vinificazione, il riferimento a *torcularia/torculares* o ai tini, rintracciabili nella documentazione duecentesca, evidenzia l'uso di mostare e pigiare l'uva nella vigna dentro apposite

⁴² *Il Registro della Curia Arcivescovile di Genova*, a cura di L. T. Belgrano, «ASLi», I, p. II (1862), pp. 54-55.

⁴³ La documentazione notarile ha messo in luce una ripartizione dei terreni "aperta": le coerenze fondiarie e la terminologia adoperata per descriverle evidenziano una struttura sostanzialmente priva di recinzioni o chiusure per particolari colture, almeno per buona parte del Duecento. Non compaiono, prima della fine del secolo, espressioni del tipo «claudere vineam» o relative a recinti, siepi. Le vigne erano perciò piantate sovente in prossimità della casa. Alcuni esempi. Nel 1239 in Sori, si cede una «domus» con torchio «et tina et furno cum vinea et figaretu»: ASG, cart. 11, *Enrico de Bisante*, cc. 202-203v; nel 1251 furono vendute alcune terre vignate poste nel territorio di Uscio, nelle vicinanze di una casa: ASG, cart. 21, *Guglielmo de Pelio*, c. 194v; nel 1253 fu ceduta una casa «cum vinea supraposita» posta in Rapallo: *ivi*, c. 24r; nel 1259 assistiamo a una vendita fondiaria, al prezzo di 35 lire, di vari appezzamenti di terra posti in Rapallo nella cappella di S. Margherita. Una pezza di terra con casa «arborata vinearum olivarum et aliorum arborum»; una altra pezza è uguale: ASG, *Olino*, c. 152v; nel 1300 altre terre poste «in plebatu Camulii loco ubi (...) Sancti» furono vendute: una pezza di terra con casa «arborata olivarum et ficuum et vinea at aliorum arborum»: ASG, cart. 150, *Ogerio di Camogli*, c. 13r.

⁴⁴ *Closure*, destinate alla difesa dei coltivi, delle viti in particolare, sono attestate nel territorio del Levante dalla fine del XIII secolo. Non si trattava di un procedimento, come già spiegato, usuale nella gestione dei coltivi: la loro presenza è infatti sporadica. Un esempio. Nel 1298 abbiamo una locazione da parte di un canonico di Genova posta in Rapallo. Il contraente si impegna a «mantenere coperturis et clausuris»: ASG, cart. 110, *Stefano Corradi di Lavagna*, c. 77r.

vasche⁴⁵, probabilmente scavate nella pietra o in muratura o realizzate con il legno di castagno⁴⁶. Quest'ultime erano generalmente poste all'interno della vigna: nel 1239 fu ceduta in Sori una terra con vigna e alti alberi insieme a una «domus torculari et tina et forno cum vinea et figaretu»⁴⁷; nel 1298 fu venduta una casa «cum torculari supraposito» posta in «villa de Sorlana» (Sorlana, nella pieve di Sestri Levante)⁴⁸.

All'interno degli statuti dei canonici della pieve di Rapallo, redatti nel 1264, si dispone, che tra le mansioni dei canonici, all'interno delle rispettive prebende, vi fosse quella di «facere vindemmiam et torcolare» (pigiare) le uve⁴⁹.

Per quanto concerne la qualità e la tipologia del vino prodotto non abbiamo espliciti riferimenti documentari: si trattava presumibilmente di vini “bianchi” (qualità predominante ancor oggi), leggeri e di media qualità. Il riferimento ai tini e alla semplice pigiatura del mosto – lo «sgrondo dell'uva ammostata» – (vedi *supra* documento del 1224, «musti que veniet ad tina sive ad torcularum») senza il ricorso a “chiusure” o “murature” dei vasi o a pratiche ulteriori di torchiature, lascia supporre l'ottenimento di un vino chiaro e dolce⁵⁰.

Coltivatori e possessori: destinazioni d'uso delle vigne

Si è accennato poc'anzi al carattere tendenzialmente sussistenziale della coltivazione viticola nella Liguria di Levante durante i secoli centrali del Medioevo. Tra i maggiori possessori di terre adibite a vigna compaiono piccoli o medi proprietari, non collocabili all'interno della nobil-

⁴⁵ Il *torcolare* altro non è che lo strumento in cui «uvae et oleum calcetur atque estorte exprimantur» vale a dire di pigiatura e torchiatura dell'uve e delle olive: cfr. B. ANDREOLLI, *La terminologia vitivinicola nei lessici medievali italiani*, in *Dalla vite al vino. Fonti e problemi della vitivinicoltura italiana medievale*, a cura di J. Louis Gaulin, Allen J. Greco, Bologna, 1994, pp. 15 sgg, in part. p. 26; sul torchio vedi anche A. CORTONESI, *Il lavoro del contadino. Uomini tecniche colture nella Tuscia tardomedievale*, Bologna, 1988, pp. 67-68.

⁴⁶ ASG, cart. 7, *Pietro Ruffo*, cc. 139r-139v. Nel documento si parla della donazione di 10 tavole *de torculari boni lignaminis castanee poste apud Recum subtrus hospitale de Reco*.

⁴⁷ ASG, cart. 11, *Enrico de Bisante*, cc. 202v-203r.

⁴⁸ ASG, cart. 110, *Stefano Corradi di Lavagna*, c. 120r.

⁴⁹ ASG, cart. 59, *Vivaldo Scarsella*, cc. 46r-48r. Riportato in A. FERRETTO, *I primordi del Cristianesimo*, p. 493.

⁵⁰ Cfr. A. CORTONESI, *Agricoltura e tecniche*, cit., pp. 236-237; anche G. PASQUALI, *Il mosto, la vinaccia, il torchio, dall'alto al basso Medioevo: ricerca di qualità o del massimo rendimento?*, in *Dalla vite al vino*, cit., pp. 46-47.

tà locale, quanto riconducibili a una elite contadina locale sostanzialmente di condizione libera. In molti casi si tratta di membri del clero locale, secolare o regolare, che acquistano, comprano o locano terreni destinati alla vite⁵¹. In tutti i casi non si fa esplicito riferimento al vino (né all'olio) come prodotto di commercio da e verso Genova.

Raramente si assiste a compravendite di terre a vigna o destinate espressamente alla produzione del vino, da parte di membri dell'aristocrazia cittadina o di proprietari residenti a Genova così come di esponenti signorili locali (i conti di Lavagna). Solo due documenti concernono la locazione da parte di detti signori di terreni destinati alla vite⁵².

Il già citato livello vescovile del 1143 fa riferimento alla coltivazione della vite, all'interno della corte di Graveglia, per conto del vescovo e al successivo trasporto delle botti del vino *ad mare*. La destinazione del vino sembra tuttavia seguire più una necessità di auto-consumo che di commercio del prodotto: non compaiono infatti nei decenni successivi, e nel XIII secolo, attestazioni del trasporto per fini commerciali, del vino di Levante. D'altra parte gli stessi contratti di locazione, laddove prevedano il versamento, quale canone, del vino, ne indicano quantità assai modeste, destinate, come sembra, all'autoconsumo⁵³.

⁵¹ Nel 1224 abbiamo una locazione di terre per 29 anni da parte del priore del monastero di Libiola. I locatari si impegnano a bonificare e migliorare le terre con viti e altri prodotti e ad abitare nella casa soprastante fino al termine del contratto, ASG, cart. 16, *Federico de Sigestro*, c. 47r; anno 1261. Locazione di alcune terre da parte di Giberto canonico della chiesa di S. Michele di Pagana di Rapallo a favore di Bernardo di Croce. La locazione sarà per sei anni in cambio di un canone annuale di 35 soldi con l'obbligo di *fodere vineam omni anno et olivetum*, ASG, cart. 30, *Olino*, c. 40r; febbraio 1259. Locazione da parte dell'arciprete di Rapallo Aldevrando a nome dell'ospedale di Pozzarello, dipendente dalla pieve, di una terra posta in Rapallo a favore di Lorenzo Ferrario. Il locatario si impegna a «fodere vineam omni anno et propagare ficeas duodecim» e solvere annualmente la somma di 20 soldi, ASG, cart. 59, *Olino* c. 144v; il 13 dicembre 1272 all'interno di una locazione fondiaria, eseguita dalla badessa del monastero di Valle Christi di Rapallo, di una casa con terra «arboratam olivis ficibus et vineis» il destinatario si impegna a «fodere vineam omni anno et ipsam podare et cavare», nonché impiantare «propaginis decem omni anno»: ASG, cart. 102, attribuito a *Olino*, notaio *Buonvassallo de Olivastro*, cart. 102, cc. 101v-102r.

⁵² Nel gennaio 1270 siamo a conoscenza di una locazione di alcune terre, di proprietà di Ottobono Fieschi cardinale, poste in Rapallo. Il contratto è della durata di 20 anni. Il contraente ha l'obbligo di «migliorare et non deteriorare» le terre affittate, nonché «pastinare omni anno vinea (...) solvere omni anno soldos 40», ASG, cart. 208, attribuito a *Olino*, c. 104r; il 16 maggio 1254 Trinchero di Chiavari, nunzio e procuratore di Nicolò Fieschi, conte di Lavagna, a nome di quest'ultimo, loca a Pasquale e Alaxia di Bisogno, la casa e la tenuta *de Riparia*, comprata a Lanfranco Grifo di Santo Blasio. La locazione avrà durata di 29 anni e i contraenti dovranno solvere in cambio la somma di 5 lire e 10 soldi di Genova all'anno, nonché lavorare e propaggiare di vigna i terreni locati, ASG, cart. 30/I, *Bartolomeo de Fornario*, cc. 99r-v.

⁵³ Nel novembre 1225 i figli di Maria *de Caneto* promettono alla madre di dare la metà dei frutti delle proprie terre poste in Sorì e Bargagli, «videlicet meditate de oleo, de vino,

La mancanza di riferimenti a vigneti di proprietà della classe mercantile-artigianale di Genova lascia intendere la scarsa attenzione che il Comune dedicava alla coltura della vite nel Levante. Negli atti comunali del XIII secolo le locazioni riguardanti beni posti nel Levante e affidate a coltivatori locali non menzionano particolari obblighi destinati alla coltivazione della vite, né consistenti canoni in vino⁵⁴. Lo stesso monastero genovese di S. Siro, che fin dal X secolo possedeva beni e terre nel Chiavarese, riservava alla produzione vinicola un ruolo secondario, rispetto anche all'olio, prodotto privilegiato come mezzo di pagamento dei canoni di affitto delle proprie terre.

Il prezzo del vino

Possiamo infine tentare di esaminare, sommariamente, il prezzo, nel corso del XIII secolo, del vino prodotto nel Levante ligure. Non è compito facile: la mancanza di vere e proprie fonti fiscali relative al Duecento unitamente all'esiguità degli atti di compravendita del vino nel territorio, lascia spazio a qualche incertezza in merito. Inoltre bisogna considerare la qualità del vino e le lavorazioni alle quali era sottoposto ogni tipo di prodotto nonché l'oscillazione dei prezzi e la svalutazione monetaria.

Possiamo tuttavia calcolare il prezzo del vino attraverso alcune vendite: una prima, di 80 mezzarole fu effettuata nel 1222 dall'arciprete di Sestri Levante a favore del fratello: la quantità di prodotto fu pagata al prezzo di 32 lire genovesi⁵⁵; una seconda (17 mezzarole),

de ficubus de casteneis», ASG, cart. 3/I, *Lanfranco*, c. 79r; nel 1261 abbiamo una locazione di terre poste in Rapallo. Il contraente si impegna a mantenere i consueti patti di bonifica e miglioramento del terreno, a impiantare le vigne e a versare oltre al canone in numerario anche la «medietate vini et olei», ASG, cart. 59, *Olino* c. 38v.

⁵⁴ Il primo esempio risale alle fine del XII secolo (1183): i consoli di Genova locano in perpetuo ad alcuni coltivatori locali alcune terre incolte poste nel territorio di Sestri Levante, con l'obbligo di svolgervi migliori e pagare un canone annuo equivalente alla metà dei prodotti, vale a dire castagne, olio, e un quarto di frumento, cfr. *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/8, a cura di E. Pallavicino, regesto doc. 593, p. 196; uguali provvedimenti si hanno per i decenni successivi. Nel 1206 il podestà di Sestri Levante concede in locazione perpetua una tenuta posta nella curia di Frascati contro il corrispettivo annuo di metà del raccolto e di un quinto della biada da versare al comune di Genova, *I Libri Iurium*, I/6, a cura di M. Bibolini, Genova, 2000, doc. 979, p. 76; nel 1208 un nuovo locatario, beneficiato di un terreno posto in Frascati, dovrà corrispondere la metà delle castagne, dell'olio e dei fichi secchi, ma non del vino, *ivi*, doc. 981, pp. 81-82; nel 1211 abbiamo un'altra locazione da parte del podestà di Sestri riguardante un appezzamento di terreno sito in Frascati, contro la corresponsione di 40 soldi annui, *ivi*, doc. 980, pp. 77-80.

⁵⁵ ASG, cart. 14, *Salmona*, c. 81r.

datata novembre 1226, fu effettuata da Guglielmo di Sestri al prezzo di 8 lire e 6 soldi⁵⁶. Il prezzo di una mezzarola di vino doveva quindi oscillare all'incirca tra le 0,4 e le 0,5 lire, vale a dire, tenendo conto della svalutazione del Genovino nel periodo considerato, tra i 3 e i 4 soldi⁵⁷. Un prezzo sostanzialmente simile a quello calcolato, all'incirca nello stesso periodo, per il vino proveniente dal Ponente ligure, circa 0,45 lire, 3,6 soldi⁵⁸ e da Genova, poco meno di 4 soldi⁵⁹.

Più modesto era il prezzo relativo al mosto: nel settembre 1226 cento mezzarole di mosto furono vendute a Sestri Levante al prezzo di 15 lire, vale a dire 0,15 lire alla misura, 1,2 soldi⁶⁰. Nettamente superiore il prezzo dello stesso prodotto nel Ponente ligure, e a Genova: nel febbraio 1260 furono vendute infatti a Ventimiglia 5 mezzarole e mezza di mosto al prezzo di 9 soldi alla misura (il prezzo prevedeva tuttavia anche il trasporto a Genova)⁶¹, mentre nel 1222 abbiamo testimonianza della vendita di 6 mezzarole di mosto di Albaro al costo di 42 soldi complessivi, circa 7 soldi a misura⁶².

Conclusioni

All'interno di uno scenario agrario, quello del Levante ligure, di tipo promiscuo, la viticoltura occupò, nel corso del Duecento, un posto rilevante. Tuttavia, al contrario di altre regioni, la coltivazione non

⁵⁶ *Ivi*, c. 303r.

⁵⁷ Laura Balletto ha calcolato il prezzo del vino di Ventimiglia all'incirca di 9 soldi a mezzarola: in realtà il prezzo medio doveva essere inferiore e valutabile secondo i nostri calcoli, cfr. L. BALLETO, *Il vino a Ventimiglia alla metà del Duecento*, in *Studi in memoria di F. Melis*, 1, 1978, p. 446. Si veda per la valuta *Le monete genovesi*, a cura di G. Pesce e G. Felloni, Genova, 1975, p. 20: la lira equivaleva generalmente a 20 soldi. Tra la fine del XII e la metà del XIII secolo la lira di Genova corrispondeva a un valore di 8 soldi: a seguito della svalutazione, raggiunse i 16 soldi nel 1290 e i 20 soldi nel 1304. Consideriamo nel presente lavoro un valore di circa 8 soldi per lira; sul valore delle monete genovesi G. LUNARDI, *Le monete della Repubblica di Genova*, Genova, 1975, p. 11; P.F. CASARETTO, *La moneta genovese in confronto con le altre valute mediterranee ne secoli XII e XIII*, in «ASLi», LV, 1928, pp. 30-44.

⁵⁸ Nel settembre 1259, per esempio, due commercianti di Ventimiglia trasportarono 50 mezzarole e mezza di vino a Genova, da vendersi al prezzo di 23 lire di Genova: vedi *Atti Rogati a ventimiglia*, cit., doc. 109, pp. 100-101.

⁵⁹ A. FERRETTO, *Liber Magistri Salmonis*, cit., doc. MCCCXXXVII, p. 511; ASG, *Salmones*, cart. 14, c. 273r.

⁶⁰ A. FERRETTO, *Liber Magistri Salmonis*, cit., doc. MCLXXVII, p. 498; ASG, *Salmones*, cart. 14, c. 263r.

⁶¹ *Atti rogati a Ventimiglia*, cit., doc. 186, p. 179.

⁶² A. FERRETTO, *Liber Magistri Salmonis*, cit., doc. DCCXXXV, p. 308.

fu oggetto di una progressiva specializzazione. La vigna e il vino rappresentarono essenzialmente, così come nei secoli altomedievali, un prodotto di sostentamento: stando alla documentazione analizzata, la parte destinata al commercio (escludendo il vino delle Cinque Terre), sia interno che esterno, era a ben vedere minima. La limitata estensione dei terreni coltivabili nonché la grande parte di essi destinata alla coltura dell'olivo, tolsero spazio a una coltivazione specializzata della vite, che continuò a rimanere fino alla fine del secolo, una coltivazione destinata alla sussistenza.

Ancora una volta lo studio del territorio rivierasco evidenzia come le strutture produttive delle zone periferiche siano poco influenzate dal mercato cittadino: nonostante il "mito" storiografico del commercio e dell'espansione genovese, la realtà territoriale sembra, nel XIII secolo, ancora legata a un modello e a dinamiche di sviluppo locale.

L'agricoltura ligure dei secoli centrali del Medioevo (o almeno una parte – il Levante –), ancora in gran parte inesplorata, rivela così un carattere del tutto rurale, svincolata da quel rapporto, di pura subordinazione, città-contado a lungo sostenuta dalla storiografia genovese del secondo dopoguerra⁶³.

⁶³ La storiografia più recente ha spesso studiato e analizzato le vicende storiche e politiche della Riviera Ligure di Levante nei secoli medievali, in funzione dell'evoluzione istituzionale del Comune genovese, e della sua progressiva espansione nelle Riviere, che proprio tra XII e XIII assunse la sua maggiore vitalità o in relazione al ruolo preminente di Genova nello scenario politico "internazionale" o nella sfera del commercio su larga scala. Si tratta di una visione riduttiva della storia del Genovesato in chiave "privatistica" e urbanocentrica: il soggetto storico è stato infatti identificato, dal Lopez in poi, con l'espansione mercantile, economica e con il *commonwealth* genovese. Anche la lettura dell'ampia documentazione notarile (altro elemento valorizzante della nostra ricerca) avviata nei decenni successivi agli anni Sessanta del secolo scorso grazie al lavoro della scuola di Geo Pistarino, ha privilegiato una interpretazione in termini di politica internazionale o economica-commerciale: prospettiva alquanto riduttiva rispetto ai contenuti documentari. Il Grendi già sottolineò a suo tempo questo carattere della storiografia genovese, della medievistica in particolare; E. GRENDI, *Storia di una storia locale*, Venezia 1996, pp. 122-142.